

«Fiorile», una bella parabola sul dilemma denaro-amore Luchetti racconta l'attualità con il suo «Arriva la bufera»



I Taviani nelle età dell'oro

ALBERTO CRISPI

Fiorile
Regia: Paolo e Vittorio Taviani. Sceneggiatura: Sandro Petraglia, Paolo e Vittorio Taviani. Fotografia: Giuseppe Lanzi. Musica: Nicola Piovani. Interpreti: Claudio Bigagli, Galatea Ranzi, Michael Vartan, Lino Capolicchio, Costanza Cecchi, Athina Cenci, Giovanni Guidelli, Norma Martelli, Pier Paolo Capponi, Chiara Caselli, Renato Carpentieri. Italia, 1993.
Milano: Ambasciatori
Roma: Flamma, Excelsior, Macosco

«Tre storie d'amore? E se fosse vero? Fra le tante cose che i Taviani raccontano a proposito di Fiorile, questa ci ha colpito come un fulmine a ciel sereno. Avevano mai parlato d'amore, i due fratelli di San Miniato? Forse nel Prato (1979), di gran lunga il loro film meno riuscito, si avverte, sgomberiamo subito il campo da equivoci: Fiorile è assai bello: è l'opera che riporta i Taviani ai livelli di Altovanzano e della Notte di San Lorenzo. Ed è, appunto, una storia d'amore attraverso i secoli. D'amore e di denaro. S'intitola Fiorile (il mese di maggio nel calendario della Rivoluzione francese) ma doveva intitolarsi Oro, ed entrambi i titoli sono periti, perché "ciascuno" rispecchia una delle due anime

del film. Tre storie, scandite da momenti storici (il passaggio delle truppe di Napoleone in Toscana; il 1903, le elezioni per il Parlamento del regno; la Resistenza), racchiuse in una commedia contemporanea. La parabola di una famiglia, i Benedetti, che tutti chiamano Maledetti, e vedremo perché. Una ricerca delle radici in cui avidità e sentimento lottano fra loro, e nessuno dei due (è una speranza? una maledizione? a ciascuno di voi la risposta) riuscirà mai a prevalere sull'altro. «Fiorile» è il nome che un soldatino francese dà alla sua bella. L'ha amata solo per un giorno, anzi, per pochi minuti. Jean ha percorso l'Italia al seguito delle truppe di Napoleone, con la testa piena di belle parole e di ideali rivoluzionari. In Toscana incontra Elisabetta, figlia del Benedetti, contadina del luogo. È colpo di fulmine. Ma mentre i due fanno l'amore, Corrado, fratello di Elisabetta, ruba la cassa d'oro che Jean doveva sorvegliare. La legge marziale è dura, per Jean c'è la fucilazione; ma i francesi lo espongono nella piazza del paesello, annunciando che verrà graziato se i ladri restituiranno la cassa. I Benedetti si tengono l'oro, ed Elisabetta morirà nove mesi dopo, dando alla luce il figlio di Jean: il figlio dell'uomo che i Benedetti hanno lasciato morire.

È Luigi, ultimo erede dei Be-

nedetti/Maledetti, a raccontare queste «leggende» ai suoi figlioli. Luigi vive in Francia, sta tornando in Toscana perché suo padre sta male. E strada facendo, ricorda, «La vendetta di Elisabetta si consumò solo cento anni dopo...». Siamo nel 1903, c'è di nuovo un Benedetti avido, che sogna di diventare deputato. C'è di nuovo una sorella innamorata (di un giovane contadino) il cui amore viene stroncato nel nome dell'interesse. Stavolta la vendetta è terribile, la ragazza uccide il fratello con un infingolo di funghi velenosi. La maledizione continua, e nel 1944 pesa sulle spalle di Massimo, giovane sensibile che è in tutto e per tutto la reincarnazione di Jean. Massimo ama disperatamente Chiara, e per amore la segue nella Resistenza. Partecipa a

un attentato, viene catturato dai fascisti. Ma il suo destino non è di morire fucilato come Jean. I fascisti lo riconoscono come uno dei ricchiissimi Benedetti, e lo lasciano andare dopo aver assassinato tutti i suoi compagni. Il fardello di Massimo diventa ancora più insostenibile. Ed è lui, il padre che Luigi sta andando a trovare. Anziano, irascibile, bizzarro, Massimo vive solo in un vecchio castello. Luigi non lo vede da dieci anni. Non sarà un incontro facile. Ma sarà l'incontro che segnerà tutta l'ultima parte del film, in cui i bambini di Luigi avranno un ruolo decisivo, e in cui il fantasma di Jean, il «peccato originale» dei Benedetti, sembrerà tornare a chiedere scusa. Alla fine Luigi ritornerà in Francia. Il suo figliolo

stringerà in una mano l'ultima moneta dell'oro dei Benedetti. La sua figlia scriverà, sul vetro appannato dell'auto, la parola «Fiorile». L'amore e il denaro continuano la loro lotta. «Cos'è quella luce laggiù?», «È la Toscana». Il film inizia così, a bordo dell'Espace Renault che viaggia in galleria, sotto la pancia degli Appennini. È sicuramente lecito leggerlo come un viaggio dei Taviani alla ricerca del proprio passato, e la vertigine della memoria che affonda fino alla Rivoluzione francese, fa di Fiorile una grande messinscena del Tempo. Cresciuti come cineasti in un'epoca in cui il racconto andava scomposto, frammentato, i Taviani sembrano recuperare oggi il piacere di una narrazione senza filtri. Il loro resta un cinema non realistico. Non

legato in modo diretto, banale, all'attualità. La struttura di Fiorile è raffinata (una storia/corice in cui si incastrano le altre) ma all'interno dei singoli episodi ritrova una sua «classicità», un gusto del racconto semplice, senza funzionalismi ideologici. C'è al massimo un eccesso di sottolineatura simbolica nel finale, nei due bambini che «ridiventano» Jean nascondendosi nella sua vecchia divisa, ma è solo un momento, in un film che complessivamente scorre libero e spontaneo come un fiume. E sono emozionanti i passaggi da un'epoca all'altra: il carrello laterale che fruga nei boschi per andare a scoprire, come visti dai finestrini dell'auto, i soldati di Napoleone; la musica rock violenta che introduce con felice anacronismo la festa elettorale del 1903; la bici del bambino fra le tombe del cimitero, che entra in scena (negli anni Trenta) nella stessa inquadratura da cui di nuovo l'auto si è appena allontanata (negli anni Novanta). Sono i momenti in cui il linguaggio cinematografico recupera il proprio ruolo storico, di composizione del tempo. Ed è bello che i Taviani ci riescano senza rifarsi a mostri sacri come Pirandello o Tolstoj, ma recuperando le vecchie favole toscane narrate intorno al camino. E seguendo l'insegnamento di John Ford: quando la leggenda contraddice la verità, stampate la leggenda.

Margherita Buy in «Arriva la bufera». In alto, «Fiorile» (nella foto grande Galatea Ranzi e Michael Vartan, nella piccola Chiara Caselli e ancora Vartan)



Tutti colpevoli sotto un vulcano chiamato Italia

MICHELE ANSELMI

Arriva la bufera
Regia: Daniele Luchetti. Sceneggiatura: Daniele Luchetti, Sandro Petraglia, Stefano Rulli. Interpreti: Diego Abatantuono, Margherita Buy, Silvio Orlando, Marina Confalone, Lucio Laurenti, Doro Pagnani. Italia, 1993.
Milano: Excelsior
Roma: Metropolitain, King, Macosco, Euricine

Viviamo tutti all'ombra di un vulcano che non esplose mai (al massimo salta in aria l'inceneritore costruito alle pendici del monte, rovesciando tonnellate di spazzatura sulla cittadina sottostante). La metafora proposta da Arriva la bufera non sarà originale ma è chiara: l'Italia come un rifugio antisismico che regge alle peggiori scosse, dove nessuno è mai del tutto innocente, dove la corruzione diffusa riassume

continuamente le leggi dello Stato, dove perfino il giudice più onesto può smarrire la strada maestra. Forte è la tentazione di guardare a questo quarto film di Daniele Luchetti, il primo dopo Il portaborse, come una risposta polemica-aflettiva al mito del magistrato eroe, anche se qui Di Pietro non c'entra, Tangentopoli non viene nemmeno evocata e l'apologo politico si stempera nell'opera buffa dai risvolti amorosi.

Il trentenne Luchetti, gran estimatore di Gerni e Pietrangeli, persegue un'idea di cinema certamente personale: al realismo di pronto intervento o al minimalismo estatico di alcuni suoi colleghi oppone sin dai tempi di Domani accadrà uno stile svagato, incline alla farsa poetica e morale, che procede per rovesciamenti,

scarti, sospensioni. E questo lo espone ad amori esagerati o a delusioni cocenti. La Settimana della Stampa, ad esempio, fu tacciato di inconsistenza; ma a rimetterci, nel confronto, è questo più aggressivo e ambizioso Arriva la bufera, fortemente voluto dalla moglie di Vittorio Cecchi Gori, Rita Rusic.

Gli sceneggiatori Rulli e Petraglia l'hanno definito una commedia «sulla difficoltà di chiamarsi fuori in una realtà in cui tutti sono colpevoli o complici, e il tono vagamente grottesco è assicurato dalla prima inquadratura, con il giudice milanese Damiano Forzezza (Diego Abatantuono) che approda in un paesino del meridione mentre una bomba sta per essere recapitata a casa dell'avvocato chechico imbroglione e sognatore Mario Solitudine (Silvio Orlando), promesso sposo dell'ereditiera Eugenia

Fontana (Margherita Buy). A volerlo morto non è la mafia o qualche raggione, bensì la sorella dispettosa di Eugenia, Emma, titolare dell'agenzia inenunciabile che vaporizza a ciclo continuo ogni tipo di immondizia e forse amante del procuratore capo locale. Scampato all'attentato, il truffatore inciampa nelle indagini dell'infelice giudice nordista (la sua Bettina l'ha mollato e ora si consola rileggendo Cechov e Dostoevskij), deciso a riportare l'ordine in quel pezzetto d'Italia che riassume i vizii dell'intera nazione.

Tra cavalli neri che pascolano in camera da pranzo e ballenotieri che si incazzano sulla spiaggia, Arriva la bufera va avanti per allusioni e simbolismi, fino alla scena onirica del processo alle falde del vulcano, durante la quale l'imputato Solitudine, sdoppiatosi nell'avvocato difensore, pronuncia

un'arringa in favore dell'assoluzione generale. Nel frattempo, a dispetto del nome, il giudice Forzezza ha capito di fronte alla bella epigrammatica di Eugenia, non senza aver prima liberato dal carcere, portandolo in cima al vulcano, l'ingombrante rivale d'amore.

Arriva la bufera doveva chiamarsi, all'inizio, La vita è un paradiso pieno di bugie, e in effetti nessuno dice fino in fondo la verità in questa commedia che gli autori calano in un'atmosfera piana, calda, rilassata, di «serena immoralità». Ma, sbolliti i luridi acidi del Portaborse, Luchetti sembra perdersi nella selva di suggestioni psicoanalitiche, citazioni letterarie (però che bella la poesia d'amore di Attila József che la Buy recita alla tv), rivelazioni sentimentali che preparano la deflagrazione in stile Zabriskie Point del sottofinale. A parzial corezione del pessimismo

imperante, il giudice si congeda dal pubblico piangendo come un bambino e storpando al tramonto Chis'è o poseo do sole d'ora in poi spedisirà tutti in galera, inclusa quella parte di sé che s'era inchinata all'andazzo generale.

Ben fotografato da Franco Di Giacomo ed estrosamente musicato da Dario Lucantoni, Arriva la bufera lascia però un senso di incompiutezza, come se Luchetti si fidasse troppo del suo tocco geniale-surreale. Se divertire il modo placido con cui l'avvocatochico Solitudine dispensa favori ed esige denaro, sbandano certe scene drammatiche, come il pranzo-chiave tra il giudice ed Eugenia, risolto come peggio non si potrebbe. Anche i tre brillanti interpreti sembrano risentire di una certa umoralità a fior di pelle, pur formando nell'insieme una squadra agguerrita e accattivante che dovrebbe funzionare al botteghino.

Madre-figlia: un match a teatro che dura una vita

AGOSTO SAVIOLI

ROMA. Spettacolo tutto o quasi, «al femminile», questo Teneri legami, che si dà ancora per due sere (oggi, sabato, e domani, domenica) nella sala romana del Flaminio, per trasferirsi poi a Milano, ai Filodrammatici, dal 30 marzo all'8 aprile. Donna è l'autrice, la commediografa transalpina Loleh Bellon, donna la regista, Maddalena Fallucchi, così come Maria Alessandra Giurt, che ha disegnato la cornice scenica, semplice ma efficace, e Cabiria D'Agostino, che firma gli appropriati costumi. Donne i personaggi, e le rispettive in-

terpreti, Valeria Ciangottini ed Elisabetta Carta (le figure maschili, affidate a Massimo Sornaglini e Riccardo Maranzana, sono del tutto marginali). Un buon testo (tradotto da Lucio Chiavarelli e Leonella Prato Caruso), un insieme affiatato, un'esecuzione ammirevole per grazia e compostezza. Madre e figlia, il più misterioso tra i rapporti familiari (parola di Ingmar Bergman, che all'argomento dedicò il bellissimo film, Sinfonia d'autunno). Qui, in Teneri legami, si tratta d'una Charlotte e d'u-

na Jeanne, la cui vicenda è ricapitolata mediante un atto-andirivieni nel tempo, che coglie i nodi essenziali delle due esistenze. Sposatassi appena ragazza, Charlotte si è separata ben presto dal marito; Jeanne, unico frutto del breve matrimonio, è cresciuta con lei: donde, tra l'infanzia e l'adolescenza, un morboso attaccamento, possessivo ed esclusivo, della figlia verso la madre, la quale ultima stenta a preservare un proprio spazio sentimentale e sessuale, non riesce a imporre a Jeanne la presenza di un nuovo uomo in casa, e infine si ritrova sola, in età pur giovane. Poi Jeanne,

diventata ormai grande, si sposa, ha a sua volta dei figli, e la relazione di dipendenza nei riguardi di Charlotte non mano si rovescia. Ora è la madre, anziana, stanca, malata, a chiedere alla figlia di restare «altri cinque minuti soltanto», al termine dei loro rapidi incontri, come faceva la figlia bambina, gelosa delle rare sortite serali delle genitrici... Una storia comune, certo: e poco influenzata, tutto sommato, dalla tragedia collettiva che, a un dato momento, incombe sul destino di tutti (la guerra, la lunga occupazione tedesca, mentre sapremo, di

sluggita, che Charlotte è di origine ebraica). Così, anche, si potrà notare una eccessiva, puntigliosa simmetria delle incompiutezze, disattenzioni, disaffezioni che materiano, attraverso un progressivo scambio di ruoli, i «teneri legami» evocati nel titolo. Ma il lavoro della Bellon (attenta da sempre a questo genere di problematiche) ha una sua giustezza e solidità di fondo. Né è di quelli («la prima» parigina risalente all'84) che perdono di attualità col trascorrere dei lustri o dei decenni. Soprattutto, come si accennava all'inizio, l'opera teatrale

è valorizzata da un allestimento partecipe e, vorremmo dire, solidale, curato nei dettagli senza smarrirsi in essi, alieno da inutili patetismi ma intimamente toccante. Valeria Ciangottini, Charlotte, ed Elisabetta Carta, Jeanne, rendono assai bene, nel mutare degli atteggiamenti, nella sostanziale unità dei caratteri, i loro personaggi. Da rilevare il fatto che, a produrre la rappresentazione, sia un piccolo teatro «di frontiera», la cooperativa «Artisti Associati» di Gorizia, e con essa l'Associazione culturale Ottobre di Città di Castello, in Umbria, dove realtà vive della provincia italiana.

L'indignazione del famoso musicista La Boniver: «Modificherò la legge»

Berio accusa: «Enti lirici retti da cretini»

ELEONORA MARTELLI

ROMA. «Bisognerebbe chiudere la metà degli enti lirici italiani e potenziare quel che rimane». Luciano Berio non ha dubbi: lo stato di degrado degli enti lirici italiani dipende in massima parte dalla lottizzazione selvaggia, di cui la nomina dell'ex-assessore socialista Gianfranco Pontel a sovrintendente del teatro della Fenice di Venezia non è che l'ultimo, scandaloso, episodio. Il famoso compositore, in un'intervista rilasciata ieri mattina al Gr1 sullo stato degli enti lirici, sui deficit di bilancio e sui programmi artistici, ha usato parole pesantissime, aggiungendo un'altra voce al coro di critiche contro la presenza invasiva della politica. «La verità è - ha dichiarato Berio - che tranne alcuni teatri, come quelli di Firenze, Bologna e La Scala, non c'è niente che funzioni, la corruzione politica è totale. Tutto prosegue in un clima di assoluta decadenza culturale. Anche la crisi di Tangentopoli è ovvio che ha radici culturali. Molte sovrintendenze vengono affidate a dei cretini. Gli enti lirici di Roma, della Fenice, di Palermo e Torino, per esempio, sono governati da politici».

Dai teatri d'opera Berio è passato a parlare anche della situazione dei conservatori. «Ce ne sono ottanta, e solo otto funzionano. E sta anche questa un'operazione politica - ha polemizzato - ogni piccolo assessore, cretino, di ogni piccolo centro, voleva avere il suo conservatorio. E poi non ci sono gli insegnanti, soprattutto a causa della legge italiana che non permette a chi suona in un'orchestra di insegnare nel conservatorio. E questa è un'altra cretineria».

Qualche proposta? «Si potrebbe pensare - ha suggerito il compositore - di affidare il governo dei teatri ad un intendente che faccia

tutto, una persona di cultura, non certo un amministratore. Ma non so se ciò sia una proposta applicabile agli enti lirici italiani: dipende da quei geni che ci sono a Roma e che ci governano. Sono loro che avrebbero il compito di promuovere una cosa del genere. Ma troverebbero sicuramente molte difficoltà, perché dovrebbero rinunciare ad una fetta di potere. Se invece la gente al governo si rendesse conto delle altre dimensioni e non le strumentalizzasse meschinamente, allora le cose andrebbero meglio».

Intanto, sempre a proposito di Enti lirici, ieri il ministro del Turismo e dello Spettacolo Margherita Boniver ha firmato un decreto di nomina di una commissione di esperti per la revisione della legge 800, che regola la vita dei tredici enti lirici italiani, annunciando che farà di tutto «per presentare entro il 18 aprile un disegno di legge». Della commissione faranno parte i musicologi e sovrintendenti Gioachino Lanza Tomasi, Uto Ughi, Bruno Cagli, Carlo Fontana, Lorenzo Jorio e Massimo Bogliankino. La Boniver si è anche detta «profondamente amareggiata per quello che sta accadendo alla Fenice di Venezia». Alludendo alle controversie nominate al vertice del teatro veneziano (in seguito all'incarico conferito a Pontel, il direttore artistico Mario Messinis si è dimesso), il ministro ha aggiunto che «il problema della Fenice è strettamente collegato ad una legge che in mille occasioni è stata criticata: una legge invecchiata, improntata a logiche tramontate». Ed ha specificato che non si riferiva solo alla lottizzazione, alla quale tuttavia la legislazione in questione presta il fianco, ma anche «alla possibilità di nominare sovrintendenti con un curriculum non necessariamente collegati ad esperienze dirette nel mondo della musica. Una follia».



Anche Luciano Berio ha protestato contro la lottizzazione che governa indisturbata gli Enti lirici

ITALIA RADIO

L'INFORMAZIONE IN DIRETTA

ITALIA RADIO SI VESTE DI NUOVO!

PALINSESTO QUOTIDIANO

- Ore 6.30 Buongiorno Italia: notiziario musicale, appuntamenti della mattina, musica.
- Ore 7.10 Rassegna stampa
- Ore 7.35 Oggi in tv: televisioni consigliate e sconsigliate
- Ore 8.15 Studenti: temi e problemi della scuola
- Ore 8.20 Note e notizie: «Ultim'ora»
- Ore 9.05 Voltapagina: cinque minuti con la notizia, rassegna della terza pagina, cinema a strisce
- Ore 10.10 Filo diretto
- Ore 11.10 Cronache italiane
- Ore 12.20 Oggi in tv
- Ore 12.30 Consumando: rubrica sui consumi
- Ore 12.45 Note e notizie: lo spettacolo
- Ore 13.05 Studenti: temi e problemi della scuola
- Ore 13.30 Saranno radiosi:
- Ore 14.05 Note e notizie: lo sport
- Ore 14.30 Una radio per cantare: i cantautori "live" solo per Italia Radio
- Ore 15.20 Note e notizie
- Ore 15.45 Diario di bordo
- Ore 16.10 Filo diretto
- Ore 17.10 Diciassettedieci: verso sera.
- Ore 18.20 Note e notizie: dal mondo
- Ore 19.05 Dentro "l'Unità"
- Ore 19.15 Rockland
- Ore 19.45 Notiziario musicale. A cura di Ernesto Assante
- Ore 20.15 Parlo dopo il Tg: commenti ai notiziari televisivi delle maggiori testate
- Ore 21.05 Una radio per cantare
- Ore 22.05 Radiobox
- Ore 23.05 Accade domani
- Ore 00.05 Oggi in tv
- Ore 00.10 Rassegna stampa: le prime pagine dei giornali freschi di stampa
- Ore 00.30 Cinema a strisce

Dalle ore 7 alle ore 24 notiziari ogni ora